

Riflessioni personali sull'osservazione infantile

Michael Fordham, Londra

Ho avuto il privilegio di contribuire allo sviluppo dell'interesse per la psicologia infantile fra gli analisti junghiani. Quando cominciai a studiare : bambini, negli anni Trenta, credo fossi il solo junghiano impegnato nella psicoterapia infantile. E' vero che Frances Wickes negli Stati Uniti era stata la pioniera dell'argomento, ma allorchè iniziai, non se ne interessava più tanto.

Quindi per alcuni anni, lavorai da solo alla Child Guidance Clinic di Londra, anche se Culver Barker e Gerhard Adler parteciparono al mio lavoro.

A poco a poco sviluppai un metodo per analizzare i bambini, e le tecniche usate da M. Klein mi aiutarono molto a metterlo a fuoco.

Ben presto accumulai materiale sufficiente per capire che la teoria junghiana degli archetipi poteva fornire un utile orientamento.

Fu però con non poco stupore che rinvenni i simboli del Se nelle pitture infantili, specialmente quando si trattava di veri e propri mandala, che sembravano avere la stessa funzione organizzante rilevata da Jung.

Pensai anche che gli scarabocchi circolari e le pitture con le dita indicassero spesso il manifestarsi della medesima funzione.

Poteva darsi che il Se in senso junghiano fosse un tratto fondamentale dell'infanzia?

Cominciai a pubblicare alcune idee e osservazioni al ri-

guardo nel 1946 e altri pensieri più completi nel 1957 ma non esistevano prove sufficienti, benchè fossi molto colpito dal fatto che i bambini potevano essere trattati come veri e propri individui integri e trarre benefici dal lavoro analitico con un terapeuta, prescindendo del tutto dai loro genitori, come allora i seguaci della psicologia analitica affermavano.

Naturalmente volevo sapere a partire da quale età ciò fosse possibile. Avevo appreso che già prima dell'anno alcuni bambini cominciano a disegnare i cerchi; poi cominciai a trattare una bambina di quasi tre anni, che chiaramente risolse il proprio conflitto con il solo aiuto di sua madre e mio; ma ciò non significava necessariamente che il se infantile potesse essere equiparato con l'idea junghiana di unità fondamentale o che fosse un aspetto essenziale del processo di crescita. Ma, supponendo che così fosse, si dovrebbe poter pensare al bambino nell'utero come a un qualcosa di integrato fin dall'origine, che entra in relazione con l'ambiente che lo circonda, attraverso un processo di deintegrazione. Ciò potrebbe condurre alla formazione di immagini che si integrerebbero nel Se, portando così alla sua rappresentazione nelle forme archetipiche da un lato e nell'Io nell'altro lato.

Il Se primario, però, è e rimane una inferenza conclusiva dell'idea junghiana, che trascende gli opposti, come pure i processi consci ed inconsci.

Ora, per svillappare le mie scarse ipotesi, occorre una conoscenza molto più ampia dello sviluppo precoce. Raccolsi ciò che potevo, ma evidentemente non bastava. Occorreva trarre nuove conoscenze da un metodo che rendesse più evidente la completezza dei bambini nel loro ambiente naturale, per esempio osservando il bambino e la madre nella loro casa. Questo poteva essere un modo di studiare approfonditamente la coppia madre bambino, Non sapevo tuttavia come farlo senza essere dannosamente intrusivo, ne avevo il tempo o l'energia di sviluppare questo metodo.

Fui quindi entusiasta di sapere che Esther Bick, alla Clinica Tavistock di Londra, aveva iniziato a compiere tali osservazioni.

Quando venni a saperlo Esther Bick era morta, ma le osservazioni continuarono sotto la guida di Martha Harris; anzi, erano entrate a far parte del training nella psicoanalisi infantile. Ciò avvenne quando, nella Società di Psicologia Analitica, stavamo avviando il nostro training e io presi contatto con Martha Harris, che generosamente incaricò Gianna Henry (ora Mrs Hyatt Williams) di aiutarci nella nostra impresa.

Le osservazioni avvenivano una volta la settimana e così pure un seminario, in cui, a rotazione, venivano portate e discusse le osservazioni e gli allievi ne riferivano. Contemporaneamente io esponevo nel seminario le mie idee sull'infanzia: speravo che gli allievi mi avrebbero portato le prove di ciò che stavo cercando. Ma non accadde nulla del genere; nessuno parlava di questo aspetto della loro esperienza.

Meravigliato, chiesi a Gianna Henry se potevo partecipare ai suoi seminari, nei quali gli allievi riferivano e discutevano ciò che andavano scoprendo. Ne ricavai una profonda esperienza emotiva e, ascoltando le relazioni, ebbi subito l'impressione che le mie idee trovassero una immediata conferma. Nel seminario le mie idee apparivano per così dire troppo astratte e in un certo senso troppo ovvie per essere menzionate, e lontane dall'immediata esperienza degli osservatori; era talmente evidente che il bambino era, sotto ogni punto di vista, un individuo separato dalla madre - con la quale interagiva attivamente e intimamente a modo suo - che teorizzarlo sarebbe sembrato superfluo. Ecco, secondo me, la ragione dei loro silenzi durante i miei seminari.

Tuttavia, per quanto mi riguarda, la partecipazione ai seminari e lo studio particolareggiato dei resoconti degli allievi, mi fornirono la conferma di certe mie ipotesi e mi portarono ad abbandonarne alcune altre, seppure con riluttanza.

La teoria junghiana aveva fornito alcune idee che io ripresi in considerazione. Una di queste era per esempio che la madre e il bambino sono fusi in uno stato di identità primaria, la quale implica che un bambino non ha confini propri. Si sapeva già che al momento della nascita il

bambino può osservare oggetti separati da se, per esempio un capezzolo deforme, e può essere attivo per rifiutarlo.

Quindi il bambino partecipa attivamente già alle primissime esperienze di allattamento, con un comportamento che sembra mirato a metterlo in relazione con il seno. E la madre risponde in modo ottimale ai suoi bisogni di cui egli dà chiari segni, prendendolo su e tenendolo in modo verticale, quando egli attiva tale comportamento. Si trattava già di due scoperte molto significative, ma l'osservazione del bambino ci permise inoltre di capire quanto diventava ricca e complessa l'interazione. Queste ripetute esperienze ci fanno pensare che solo raramente o addirittura mai il bambino si trova semplicemente in uno stato di identità con la madre.

E c'è di più: il comportamento spontaneo del bambino suscita l'affetto della madre che gli risponde. Così la relazione tra i due è interattiva e non determinata solo dalla madre, come pensavano allora gli junghiani. Queste osservazioni erano conformi all'idea che anche il bambino era importante e che si aveva a che fare con un sistema dinamico che si deintegrava, acquistando nuove esperienze, e poi integrandole. Ciò avveniva, per esempio, tra un pasto e l'altro, durante il sonno e, come sembra, venendo a costituire una specie di capacità di riflessione. Può sembrare inutile ricorrere alla teoria per dire queste cose, ma per me era importante per scoprire quanto fosse sbagliata la teoria precedente: la mia teoria fungeva da lente attraverso la quale dare luce e significato a delle semplici osservazioni.

Inoltre permetteva di arrivare ad altre conclusioni: che il se è un'entità dinamica che facilita la crescita, e quando si ha a che fare con la prima infanzia non è tanto importante preoccuparsi di che tipo di coscienza si tratta. Poiché risulta che il bambino dopo la nascita ha già tante forme di adattamento sembra probabile che queste capacità abbiano cominciato a svilupparsi durante la sua vita intra-uterina e in verità sono emerse diverse conferme di ciò. Lo si può dedurre dal comportamento extra-uterino. Non tutti i bambini si attaccano al seno e si nutrono con facilità: alcuni hanno bisogno di essere molto guidati,

pochi altri non si nutrono affatto, sembrano guardare al seno come ad un oggetto sconosciuto e intrusivo: ma allora, come si nutrivano prima di nascere? Non solo attraverso la placenta; bevevano il liquido amniotico che doveva essere sempre disponibile: lì non c'era un capezzolo e il trovarlo doveva aver costituito una nuova esperienza scoperta con varie combinazioni di piacere e di soddisfazione, ma qualche volta di ostilità. E ancora, qualche bambino si nutre in continuazione e avidamente, altri trovano, con brevi morsi, il seno disponibile quando lo vogliono e non continuamente: il latte somiglia al liquido amniotico.

Ed ancora, certe descrizioni di un bambino che dorme facevano pensare che egli fosse mezzo addormentato e mezzo sveglio... come accade al feto nel grembo! Grosso modo così si può pensare alla continuità tra la vita intra ed extra-uterina.

Si dice a volte che molte, se non tutte, le conclusioni tratte dall'osservazione della madre e del bambino sono di questo tipo: si fondano tutte su osservazioni non attendibili e quindi le costruzioni analitiche formulate da persone analizzate, restano il metodo più affidabile per ottenere informazioni sull'infanzia. A tale affermazione si può rispondere in due modi: innanzi tutto il metodo dell'osservazione, se ben condotto, fornisce una sufficiente dose di obiettività - durante l'osservazione non si ricorre alla comprensione. Poi entra in gioco un aspetto assai importante di ogni comprensione analitica che riguarda più le costruzioni che le nostre osservazioni. Io sono sicuro che l'osservazione infantile è un importante mezzo di ricerca e non può essere respinta come tale. Di conseguenza si possono rimettere in discussione molte congetture sull'infanzia: io ho menzionato quella secondo cui madre e bambino esistono solo in una situazione di identità e quindi il bambino non è ancora un individuo che reagisce ad un altro. Ma ce ne sono altre: per esempio l'ipotesi sulle due posizioni, successive l'una all'altra, schizoparanoide e depressiva non è confermata da molte osservazioni infantili; la sequenza è assai meno chiara e fin da molto presto si può osservare il prototipo di una grande sofferenza.

Potrei aggiungere, con un certo disagio, che nell'osservazione infantile non comparivano, se non in forma appena accennata, due processi che mi era sembrato utile distinguere nell'analisi di persone più anziane. C'è poi il problema degli oggetti totali e parziali. Mi sembra ovvio che i bambini vedano dapprima solo una parte della mamma e solo più tardi lei nel suo complesso. Però, anche se si tratta di un concetto tanto affettivo che cognitivo, sembra che tutto si riduca al fatto che il campo cognitivo di un bambino è ristretto. Solo prendendo maggior coscienza della madre, riconoscerà tali oggetti come parte di lei... Per esempio egli solo gradualmente giungerà ad apprezzare un occhio o un capezzolo come parti del corpo materno e non come il tutto. Gli oggetti interi quindi vengono prima e per apprezzare gli oggetti parziali non occorre che ci sia una scissione, perchè le parti sono maturate come parti di un intero. Che dire della scissione che dovrebbe avvenire nella posizione schizo-paranoide? Le osservazioni mi hanno portato a pensare che la scissione possa esserci, ma non necessariamente.

Per esempio una volta accadde che un bambino con una buona relazione con la madre venne interrotto nel mezzo di un allattamento dall'arrivo di un'assistente sanitaria. La madre interruppe l'allattamento per ricevere l'intrusa che doveva raccogliere informazioni. Il bambino era furioso e strillò sempre più forte finché la madre tornò da lui ed egli non volle assolutamente riprendere il seno: esso era diventato un oggetto persecutorio e solo grazie alla gran sollecitudine e sensibilità della madre riprese il pasto e lo finì con gran soddisfazione. Non potrebbe trattarsi del risultato di una violenta deintegrazione con successiva reintegrazione, cosicché un'altra volta forse non ci sarebbe più stata una così violenta distruttività? Il bambino aveva fatto l'esperienza del seno che ritorna (per altri dettagli v. Fordham 1985). Tali osservazioni e ipotesi hanno portato ad una conoscenza molto più realistica del bambino e del suo rapporto con la madre; esse costituiscono anche, come ho già detto, una parte preziosa del training analitico: è molto più facile scoprire situazioni infantili nell'infanzia o nell'età

adulta se l'analista ha l'esperienza dell'osservazione infantile.

Non è qui il caso di elencare molte esperienze ma ne bastera una per illustrare ciò che intendo. Un paziente di mezza età era caduto in una profonda regressione e se ne lamentava: era disturbato dai silenzi che non riusciva a interrompere; avevamo esplorato le solite cause senza che egli ne trovasse sollievo; il silenzio era particolarmente intrattabile. Poi, un giorno, mi venne in mente un bambino che sotto molti aspetti aveva una buona relazione con la madre, e ciononostante piagnucolava in continuazione. Un giorno l'osservatrice prese su il bambino e, tenendolo in braccio, cominciò a parlargli: il pianto cessò. Osservando questa cosa la madre che prima non lo faceva, incominciò anch'ella a parlare col suo bambino: e il pianto di nuovo cessò.

E allora, quando il mio paziente cadde in silenzio, io gli parlai: non importava ciò che dicevo, poichè la sua parte infantile non comprendeva le parole più di quanto le comprendesse il bambino nell'osservazione. Quando cominciai a comportarmi in base a questo pensiero ebbe inizio la parte verbale della seduta, il dialogo. Non sostengo che questo mio intervento abbia risolto il problema, tuttavia contribuì ad eliminare una parte dei silenzi. Ciò indica in modo chiaro che avevo capito. In seguito i silenzi divennero molto meno problematici. E' evidente, da queste brevi riflessioni che secondo me l'osservazione di madre e bambino nell'ambiente familiare ha fornito importanti conoscenze sull'infanzia. Si tratta naturalmente solo di uno fra gli svariati nuovi metodi che, negli anni recenti, hanno prodotto una specie di rivoluzione nel nostro modo di comprendere i bambini. E' sorprendente quanto il bambino contribuisca alla propria sopravvivenza segnalando e comunicando con la madre, sia con dolcezza che con rabbia, creando un'atmosfera di bellezza in cui possono vivere. Ormai quasi più nulla mi sorprende nel lattante: quando sento dire che un bambino ha aiutato una madre ansiosa ad allattarlo armoniosamente, indicandole molto chiaramente come doveva tenerlo in braccio e altri simili detta-

gli, risolvendo in tal modo il morale della madre stessa, oggi sono del tutto pronti a crederci.

Allora, si può forse pensare che l'osservazione integrata con l'insight analitico sia una cosa tanto importante?

Non si devono forse preferire metodi sperimentali e statistici che siano utili per la loro attendibilità e la loro presunta credibilità scientifica?

E' lo stesso problema cui Jung accennò quando egli insistette appassionatamente sul fatto che non si può valutare la bellezza di una cattedrale elencandone e studian-done le singole parti.

Le ricerche sull'osservazione infantile si occupano dei singoli elementi del rapporto ma inquadrandoli all'interno della struttura globale.